

# Pensando l'arte

di Vittorio Sadini

*Un artista comunica i suoi pensieri e le sue esperienze sull'arte e la bellezza. Non in maniera lineare, ma originale e stimolante.*

## Appunti per un discorso su un nuovo modo di fare arte

**I**n attesa di appoggi dotti ad un dire troppo personale e di un confronto con un tu magari “multiplo” che ne faccia qualcosa di condivisibile e che si rifaccia al tesoro (da non sciupare) costituito dal pensiero di Chiara Lubich e dal carisma che le è stato donato, ecco alcune osservazioni.

- Ogni tribù, nazione o popolo ha sviluppato una sua propria cultura e un suo proprio linguaggio.
- Questo a sua volta si articola in una varietà di linguaggi, dalla musica al racconto, dalla rappresentazione del mondo a quella dei sentimenti: miti, racconti orali, eccetera.
- Forse si può definire l'arte come *la qualità di un linguaggio*.
- Se l'intenzione di un artista è quella di esprimersi secondo *quel* pensiero e alla luce di *quel* carisma (di Chiara Lubich), è quindi necessario che egli si muova seriamente nella reciprocità per scoprire una nuova ricchezza derivante dal mettersi *veramente in comunione*.
- Per fare questo deve sentirsi profondamente parte della tribù, del popolo e – finalmente! – dell'umanità.
- Esistono modi per raggiungere questa comunione:
  - il farsi uno per conoscere e raggiungere non solo la propria ispirazione, ma anche quella dell'altro e il sentire del proprio prossimo;
  - il coraggio di perdere se stessi per arricchirsi dell'essere dell'altro;
  - il morire a se stessi per risorgere tra la propria gente.
- Occorre poi:
  - essere quasi profeti, guide del popolo e allo stesso tempo sentirsi creature di questo stesso popolo;
  - essere ben radicati in questa realtà, non dimenticare mai l'ascolto, l'incontro, l'umiltà e tanto meno l'impegno a fare della propria arte un atto d'amore;
  - cercare quindi, nella libertà, la *comprensibilità*, che non esclude la mediazione, e (qui mi manca il lessico appropriato) tutta quella ricerca che fa appunto *la qualità del linguaggio*;

- ascoltare, perché è ora di finirla con l'artista genio illuminato dai fari del palco;
- amare, perché è ora di finirla con l'artista incompreso.

È chiaro che un linguaggio alto, nuovo e “di qualità” potrà essere non capito dalle persone poco sensibili o non preparate, *ma vanno amate soprattutto quelle* e il fatto artistico non si esaurisce alla fine della pagina o allo spegnersi dell'ultima nota o quando si posa il pennello; perché il quadro finisce negli occhi di chi guarda, la canzone riposa nel cuore di chi l'ascolta, il teatro distrugge il palco e danza in platea con gli spettatori.

## Un commento (di Raffaele Cardarelli)

Mi sembra che il *linguaggio* (sviluppatosi all'interno di ogni tribù, popolo, nazione...), partorito dalla nostra sfera razionale, sia ciò che ci *distingue* (talvolta ci divide?). Il messaggio dell'*arte*, a mio parere, travalica anche la nostra sfera emotiva, perché l'artista è colui che riesce a comunicare la contraddizione tra l'assoluto e il (limitato) concreto, toccando – nella nostra sfera – ciò che *ci accomuna*: la tensione all'infinito, alla perfezione. Perché riesce ad avvicinare l'uomo all'assoluto, sfruttando la naturale “proiezione” delle sue aspirazioni verso la perfezione.

Ma l'artista *non* è al servizio dell'uomo, del popolo (teoria marxista), anche se l'arte è per l'uomo, per il pubblico.

Perché l'arte cerca di rappresentare la *croce* della stupenda contraddizione che dà senso alla nostra esistenza: la sintesi di umano e divino, di limitato e assoluto, di concreto e metafisico.

## Pensierini irriverenti sull'arte

*L'arte cerca di rappresentare la croce della stupenda contraddizione che dà senso alla nostra esistenza: la sintesi di umano e divino, di limitato e assoluto, di concreto e metafisico.*

Quando penso al nostro “lessico familiare”, spesso piombo in un mare di perplessità. Troppe volte si sfoderano termini preconfezionati che ci evitano la fatica di svelarci in sincerità, si parla per scorciatoie, si tradiscono e si banalizzano concetti altissimi usando con leggerezza le parole che li esprimono. Quando poi si parla d'arte la catastrofe è quasi inevitabile. Esempio.

Non credo sia sensato dire “vogliamo cantare la bellezza di Dio”. La bellezza di Dio è il creato, non l'arte. E con la creazione Dio ha cantato e continua a cantare la sua bellezza. Tranquilli: è già tutto fatto ed è fatto tutto molto bene (vedi *Genesi*). Penso a Dante che nella Divina Commedia dice: «sì che vostr'arte a Dio quasi è nepote», perché figlia dell'uomo che è figlio di Dio.

Dio è così generoso che, dopo aver creato tutto quello che ha creato – e non sarebbe mancato nulla – ha lasciato ancora uno spazio all'uomo perché possa a sua volta “creare”. Questo spazio è l'arte. O anche il gioco, se si vuole; ma certamente non è arte tutto ciò che copia quello che Dio ha già fatto. Se l'uomo rinuncia alla creazione artistica (gli permettiamo di dele-

gare gli artisti per questo, ma gli raccomandiamo di scegliere bene), è come dicesse a Dio: «No, grazie, il tuo regalo non mi serve».

Quindi quando Pepper<sup>1</sup> critica Picasso e Schoenberg perché avrebbero, a suo dire, “sovvertito” l’armonia del creato, forse dimentica che Dio (è sempre *Genesi*) ha invitato Adamo a dare il nome a tutti gli animali della terra; diciamo che gli ha permesso di dare un nome alle cose, e probabilmente gli ha anche permesso di cambiare questi nomi. E forse anche si diverte a vedere cosa sa combinare questo suo figlio prediletto che è l’uomo.

(Ma, a proposito: che dire, allora, del balletto classico che ti fa ballare sulle punte “sovvertendo” l’armonia del creato, che ci ha dotato di comode e salde piante dei piedi?).

Un altro guaio è in agguato quando si pronuncia la parola “bellezza”. Devo ammettere che non ho mai sentito dire spropositi sulla bellezza, per il semplice fatto che nessuno è riuscito a spiegarmi cos’è.

Però chi butta lì incautamente questa parola, potrebbe leggersi la poesia della Dickinson:

La Bellezza non ha causa:

Esiste.

Inseguila e sparisce.

Non inseguirla e rimane.

Sai afferrare le crespie

Del prato, quando il vento

Vi avvolge le sue dita?

Iddio provvederà

Perché non ti riesca.

## Un incontro inaspettato

Tanti anni fa, forse venticinque, ho vissuto un’esperienza il cui significato profondo ed entusiasmante mi è venuto in luce molto tempo dopo, durante un incontro di Umanità Nuova mentre con Maria Tea Lusso, musicista di Treviso, andavamo ragionando sulla specificità del nostro fare arte, chiedendoci quali possano essere le parole più adatte per comunicarla al mondo.

In quell’incontro l’impegno di tutti era quello di meritare tra noi la presenza del Maestro, ed attribuisco soltanto a questo l’aver scoperto, dopo tanto tempo, il senso di un accadimento così “antico”.

Ecco i fatti e... la scoperta.

In quattro artisti, qui a Milano, eravamo riusciti ad allestire una mostra di tele, opere grafiche e piccoli bronzi, nella Cripta del Bramantino.

Luogo quanto mai suggestivo: antico e spoglio, raccolto, severo e, la cosa più importante, circolare. Avevamo infatti cercato l’assoluta reciprocità tra noi perché già questo parlasse della nostra visione delle cose.

A turno tenevamo aperto il locale e ognuno di noi poteva, accogliendo i visitatori, illustrare le opere degli altri tre, dimostrando anche così il nostro fraterno legame.

Ed ecco – avevo appena aperto ed ero solo – apparire sulla soglia Lucia, non vedente dalla nascita. Mi riconobbe subito, al mio saluto:

«Carissimo Vittorio, eccomi qua, raccontami questi quadri» (soltanto ora comprendo quel “raccontami”).

Raccontare un’opera d’arte figurativa ad una persona non vedente ?

Raccontare, e non certo descrivere, a chi mai nella vita aveva visto forme e colori. Quello che Lucia mi chiedeva era il “trascrivere” per lei la poesia di quelle opere. Incominciammo il giro della cripta, sostando davanti ad ogni quadro, ad ogni disegno. E mi emozionava e mi commuoveva quel suo stare lì attenta e raccolta davanti ad ogni opera; unica forse, tra tanti visitatori, così capace di coglierne il messaggio, il mistero, la poesia.

E conversava, aumentando sempre più il mio stupore ed il mio impegno.

Le “raccontavo” una natura morta di Davì in una di quelle sue estati siciliane: una stanza in penombra, le tende smosse appena da una lieve brezza e una rigogliosa fruttiera al centro della tavola... E Lucia:

«E c’è quel profumo forte dei fichi maturi, e quel ronzio un po’ pazzo dei mosconi... Pare di sentire sul tetto il tubare delle tortore!».

Continuammo così, in un dialogo fitto e per me impensabile fino a quel momento, fino all’ultima parte del “cerchio” dove erano esposti alcuni piccoli bronzi di Benedetto Pietrangeli. Le dissi «questi li puoi toccare e vedere».

Non volle. Avrebbe spezzato l’incanto di quel momento creativo improvvisato, imprevisto, che mi aveva costretto a realizzare mio malgrado, ma con l’entusiasmo di poter fare qualcosa per lei. E proprio per lei!

Ed ora capisco: noi quattro artisti, con tutta la nostra ricerca, la nostra fatica, il nostro lavoro, eravamo *Nulla*.

Lei non poteva vederci.

E per questo la si sarebbe detta per noi il meno gratificante dei visitatori.

Ma Lucia, oltre ad avermi fatto capace di improvvisare un vero e proprio gesto creativo (il racconto delle opere) si era fatta lei stessa artista, per la sua disponibilità unica e disarmante, ed aveva fatto sbocciare un incontro di assoluta purezza, senza appoggi, fuori da tutti gli schemi relativi ad un “guardare” opere e oltre la materialità delle stesse. Eppure tutto era incominciato dalla nostra ricerca, dalla nostra fatica, dal nostro lavoro, che ella riconosceva vedendo con altri occhi che quelli fisici. Come se soltanto a lei fosse stato permesso, anziché di vedere le opere, di scorgere noi quattro nel momento stesso in cui le andavamo creando; entrando, ospite gradita, nella nostra unità.

Ora capisco: forse il senso più profondo dell’arte è *relazione*, aldilà delle forme, dei linguaggi, dei limiti di chi dona e di chi riceve... Ma è a questo punto che vien voglia di parlarne.

*Il senso più profondo  
dell’arte è relazione,  
aldilà delle forme,  
dei linguaggi, dei  
limiti di chi dona e  
di chi riceve... Ma è a  
questo punto che vien  
voglia di parlarne.*

<sup>1</sup> Questo critico d’arte americano biasima l’arte contemporanea pur essendo stato per molti anni direttore del museo d’arte contemporanea di New York.